

Supplemento a: Cobas Giornale dei Comitati di Base della Scuola

INFO COBAS

Pensionati e Pensionate

Rivista dei Pensionati Cobas Anno 5, n° 34 – Gennaio/Marzo 2015

34

Editoriale

Non abbiamo mai avuto dubbi che praticando l'azione sindacale stessimo, nel contempo, facendo "politica". La politica, quella seria, quella in grado di trasformare e fare evolvere le società e i rapporti tra le donne e gli uomini che le formano, i rapporti tra le classi che le compongono.

Quello che ci ha sempre stupito, semmai, è che qualcuno potesse pensare, o più probabilmente credere, il contrario: che si potesse fare azione sindacale senza fare politica. Proprio come asseriscono ancora la maggior parte dei sindacati concertativi che si "limitano a fare dei contratti".

Chi pensa o crede di fare azione sindacale e "firmare contratti" non può mai pensare in buona fede di non fare politica, sa bene che, caso mai, fa la politica indispensabile perché si conservi lo stato delle cose presenti, perché resti la possibilità di sfruttare gli umani, perché non si modifichino i rapporti di potere.

Così succede sempre più spesso che in tutte le situazioni venga comodo a benpensanti e padroni, professionisti dell'antipolitica, di accusare chi parla ed agisce all'insegna del cambiamento e della liberazione, di "fare politica", come se fare politica fosse come cercare il malaffare, rubare, corrompere ...

E' certamente vero che oggi molti malfattori, corrotti e corruttori si definiscono e vengono definiti "i politici", ma andrebbero smascherati e messi in condizione di non più nuocere anziché confonderli con chi sta cercando di conseguire giustizia sociale, buona gestione e salvaguardia dei beni comuni.

D'altronde sarebbe davvero ridicolo cercare di far credere che i Sindacati concertativi, avendo firmato gli accordi del 1992 e 1993, quelli che hanno abolito la indennità di contingenza (scala mobile), quella che adeguava periodicamente i salari all'aumento del costo della vita, non abbiano fatto politica. O non l'abbiano fatta inventando e imponendo il modello della concertazione in sostituzione della conflittualità, disarmando i lavoratori tutti, ma anche l'intera cittadinanza, del principale strumento e contesto nel quale si potessero modificare i rapporti tra le classi.

Così a noi pensionati Cobas non dispiace affatto che qualche "illuminato" sulla via di Damasco, convenga con noi che non è possibile pensare di fare sindacato senza fare politica, ma vorremmo essere sicuri che ai verbosi proclami seguissero poi le pratiche conflittuali indispensabili, senza le quali si corre il rischio di assistere ad un mascheramento altrettanto nefando di chi sostiene di poter fare sindacato senza fare politica.

Indice n° 34:

<i>Editoriale</i>	<i>pag. 1</i>
<i>Beppe Scienza: Come abbellire i numeri sui fondi pensione</i>	<i>2</i>
<i>L'enigma della produttività</i>	<i>3</i>
Jobs Act: licenza di licenziare!	<i>6</i>
<i>Affondamento dell'articolo 18</i>	<i>12</i>
<i>ENEL: ci stanno rubando il passato, il presente e il futuro</i>	<i>14</i>
<i>I professionisti (a carico) del risparmio</i>	<i>17</i>
<i>Banche Popolari: la legge della giungla</i>	<i>18</i>
<i>Come un comune importante (Roma) gestisce le le urgenze di edilizia popolare</i>	<i>20</i>

Sui fondi pensione la Covip ha preso in giro deputati e senatori della "Commissione parlamentare di controllo sugli enti previdenziali", gabellando per ottimi risultati invece penosi. Si veda il mio [articolo sul Fatto Quotidiano di ieri 25-3-2015](#): "Covip. Come abbellire i numeri sui fondi pensione".

L'organo di vigilanza (Covip) continua a comportarsi da ufficio pubblicità della previdenza integrativa. E comunque non è vero che i fondi pensione battano il TFR 7 a 1, come scritto da molti giornali, per es. dal Corriere della Sera (13-3-2015 p. 41). :: Beppe Scienza :: - 25 Marzo 2015

Covip. Come abbellire i numeri sui fondi pensione

da: *il Fatto Quotidiano 25-3-2015, p. 14*

La Commissione di vigilanza sui fondi pensione (Covip) non demorde e, continuando a travalicare i suoi compiti, approfitta di ogni occasione per fare pubblicità alla previdenza integrativa. Così è andata in Parlamento a un'audizione bicamerale per presentare, alla sua maniera, i dati del 2014. Appena resi noti pochi giorni fa, sono stati accolti dal solito coro di apprezzamenti tanto entusiastici quanto infondati. Il commento più frequente è stato: "I fondi pensione battono il TFR 7 a 1". Un'affermazione duplicemente ingannevole.

Primo, è numericamente falsa. La relazione della Covip riporta un rendimento del 7,3% per i fondi negoziali, che significa 5,5 volte (e non 7 volte) tanto rispetto all'1,335% del TFR l'anno scorso. Secondo, nel 2014 i titoli di Stato italiani, esclusi Bot o analogamente brevi, hanno stracciato la previdenza integrativa, con un 13% netto. E ancor di più i Btp a sette-dieci anni: 16,7% netto. Giacché i fondi pensione investono nei mercati finanziari e in maniera preponderante nel reddito fisso, bisognerà pur confrontarli con esso.

La Covip insiste per darla da bere ai deputati e senatori presenti all'audizione, ma soprattutto ai risparmiatori italiani. Gabella per buono il 59,5-60% dei fondi chiusi o aperti obbligazionari negli ultimi 15 anni, rispetto al 48% del TFR, furbescamente contrapposto alle "ripetute turbolenze dei mercati finanziari". In realtà per i rendimenti complessivi non contano le turbolenze, bensì il trend del periodo. Invece la Covip finge d'ignorare che in quei tre lustri è continuato il crollo epocale dei tassi d'interesse, con forte beneficio per il reddito fisso. Da inizio 2000 i titoli di Stato italiani sopra i dodici mesi hanno fruttato il 114% netto, quelli con durata sette-dieci anni il 143%. Ci vuole una faccia tosta per galvanizzarsi per un 60%. L'organo di vigilanza porti piuttosto alla luce i costi occulti e l'assenza di trasparenza, anziché raccontare che "il sistema dei fondi pensione ha dimostrato capacità di tenuta". Ma che tenuta e tenuta! Da inizio 2000 si sono registrati crolli per i fondi pensione. Sono semmai i buoni fruttiferi postali che non hanno mai subito flessioni di prezzo, per giunta rendendo di più: il 70% netto!

Beppe Scienza

Dipartimento di Matematica Università di Torino

www.bepescienza.it

www.ilrisparmiotradito.it

Pur non avendo competenze quanto il prof. Scienza, siccome non amiamo nemmeno un po' la ludopatia che ci viene in mente tutte le volte che vediamo o sentiamo di lavoratori che investono i loro risparmi pensionistici nel mercato finanziario, avvertiamo l'urgenza di mettere in allarme i lavoratori evidenziando il carattere provvisorio e aleatorio del rendimento del 60% dei fondi pensione privatistici, chiusi o aperti, rispetto alla garanzia, stabilità e certezza che caratterizza il 48% di rendimento del TFR, che riteniamo, ogni

giorno di più, una forma di risparmio più sicura e remunerativa per i lavoratori.

A fronte delle caratteristiche del TFR non esiste rendimento, per vertiginoso che sia, in grado di sedurre i lavoratori "sapienti", apprezziamo molto chi è in grado di ridicolizzare e smascherare la funzione propagandistica della Covip, che come al solito si pone dalla parte della finanza piuttosto che dalla parte dei lavoratori e cittadini.

Pensionati Cobas di Roma

L'ENIGMA DELLA PRODUTTIVITÀ

*“Il noto deve essere conosciuto”
F.W. Hegel (Scienza della Logica)*

Super Ciuk all'attacco

Si continua ad affermare da più parti e da lungo tempo che “si è vissuto al di sopra delle proprie possibilità”, che “non ci sono risorse”, che “bisogna lavorare di più” o che “il lavoro è poco produttivo”!

Se questo fosse vero ci troveremmo davanti ad alcuni inspiegabili paradossi: dato il continuo travaso di denaro dai redditi da lavoro a quelli da capitale parrebbe che, a differenza dei ricchi, siano soltanto i meno abbienti a vivere al di sopra delle loro possibilità, sembra di vivere nel fumetto di **Alan Ford**, in cui un personaggio chiamato **Super Ciuk**, e il nome già dice molto, rubava ai poveri per donare ai ricchi.

Nonostante l'attività produttiva si aggiri intorno al 70% della sua capacità, e la disoccupazione si

attesti intorno al 13% della forza lavoro (nel 2014 era il 12,8%), si continua a diffondere l'idea di una mancanza di risorse, coniugandola con una politica di tagli e restrizioni che, come è evidente da molti anni a questa parte, non risolve ma aggrava sempre più i problemi in cui siamo immersi.

Forse è necessario capovolgere il ragionamento per andare oltre l'agire compulsivo dell'economia sacrificale, indicando proprio nell'alta produttività del lavoro la causa dell'attuale disoccupazione e la conseguente diminuzione della attività produttiva, dovuta al decremento della domanda solvibile.

La produttività in crescita continua

A conferma della nostra tesi, si osservino attentamente le seguenti tabelle:

Anni	Lavoratori attivi nell' agricoltura (migliaia)	Prodotto del settore agricolo (miliardi di euro lire 2005)
1950	8.610	40.424
1960	6.118	66.220
1970	3.605	71.904
1980	2.760	86.112
1990	2.070	65.809
2000	1.120	68.526
2005	947	54.668

Anni	Lavoratori attivi nell' industria (migliaia)	Prodotto del settore industriale (miliardi di euro lire 2005)
1950	4.967	75.609
1960	7.885	167.046
1970	8.292	348.614
1980	7.772	578.300
1990	6.845	690.171
2000	6.767	698.431
2005	6.940	749.593

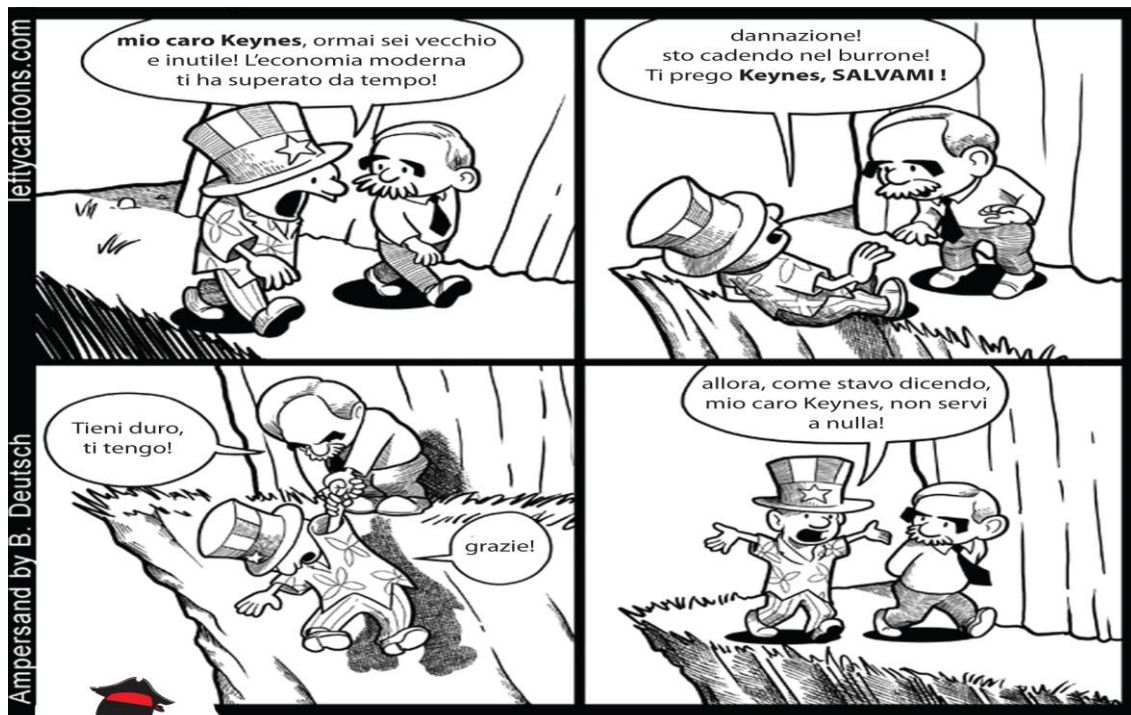
Fonte: Annuari di Contabilità Nazionale, ISTAT

Concretamente questo significa che “il numero di abitanti residenti in Italia (che vengono mantenuti) per ogni occupato in agricoltura è passato da poco più di 6 del 1950 a quasi 50 nel 2000 ... (e) ... se si tiene conto del fatto che la superficie agricola si è ridotta del 36% è facile rilevare che quella capacità è cresciuta ... di poco più di dieci volte di quanto questa misura statistica non indichi, ... (inoltre) ... si può rilevare che la produttività annua di ciascun lavoratore

dell'industria in termini di valore prodotto nell'arco dell'ultimo mezzo secolo, è aumentata di poco più di sette volte. E mentre il prodotto è aumentato di 10 volte, la forza lavoro che lo ha prodotto è cresciuta solo di un fattore 0,40, cioè di 22 volte di meno, e la sua incidenza ha da tempo assunto un'incidenza decrescente (citazione da: Giovanni Mazzetti, “Dare di più ai padri per far avere di più ai figli”, Asterios editore, pagg.143,144,145). Se le cose stanno così, è proprio l'alta produttività del

lavoro, e il mancato reimpiego dei lavoratori espulsi, in altri settori produttivi, la causa della attuale disoccupazione. Infatti, la stessa emerge quando i mezzi che riducono il lavoro umano si sviluppano più velocemente di quanto non si riesca a trovare un nuovo uso per il lavoro liberato, e a causa di ciò, nei paesi industrialmente avanzati, la speranza che presto o tardi sia possibile ridurre la disoccupazione espandendo il lavoro salariato, fermo restando gli attuali rapporti di produzione fondati sul rapporto di denaro, è una mera illusione. Nella odierna situazione economica dove la penuria materiale è ampiamente superata, nei paesi sviluppati, il rapporto di denaro non

rappresenta più la forma adeguata dell'esistenza sociale, e quindi l'ostinarsi a voler subordinare la produzione al perseguimento del profitto, impoverisce la collettività invece di arricchirla e, se questo è vero, il tempo di lavoro non rappresenta in maniera assoluta il valore del rapporto di scambio tra capitale e lavoro salariato, non essendo più un fattore decisivo nella riproduzione e sviluppo della ricchezza. ("L'Amministratore Delegato della FIAT nel 2007 ha precisato che l'incidenza del lavoro diretto sulla produzione automobilistica è pari ad appena il 6% del prezzo di vendita" (cit. *ibidem*, pag.148).



traduzione di www.ilcorsaro.info

Il pieno impiego come paradigma alternativo

La politica del pieno impiego che, secondo la teoria keinesiana non era soltanto un obiettivo da raggiungere ma anche un mezzo grazie al quale sarebbe stato possibile creare le condizioni materiali indispensabili per un rovesciamento del rapporto di valore, si è sviluppata contraddittoriamente.

La causa di ciò risiede nell'inconsapevolezza di gran parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni dei reali cambiamenti in atto e nella conseguente incapacità a gestire la crisi fiscale dello Stato. Pertanto, la possibilità di una futura ricchezza sociale per l'insorgere di nuovi bisogni deve fondarsi su nuove relazioni individuali che oltrepassino i limiti del rapporto di denaro. Sebbene la situazione di stallo nella quale ci troviamo derivi dalla mancanza di una adeguata

coscienza del significato della politica del pieno impiego e dei risultati da essa prodotti, la difficoltà di creare lavoro non rappresenta soltanto qualcosa di negativo ma è anche l'espressione dell'emergere di una spinta a trasformare positivamente i rapporti produttivi tra gli uomini. Nell'ambito del rapporto di denaro gli uomini fanno qualcosa per gli altri solo se ed in quanto fanno qualcosa per se stessi, ovvero il fare per gli altri è un mezzo al fare per se stessi, e ciò costituisce il vero fine del rapporto di denaro, ma, in quanto ciò avviene inconsapevolmente, questo rapporto è sostanzialmente contraddittorio.

In questa condizione essi si trovano in conflitto gli uni con gli altri perché dominati dal problema della penuria; quantunque, in questo stesso contesto, prendano l'abbrivio forme di

riconoscimento reciproco in modi non conflittuali: forme di riconoscimento sociale e di reciproca indifferenza che si caratterizzano nella domanda ed offerta di merci. Dunque, il riconoscimento del reciproco potere sulla produzione si manifesta come un conflitto che trova nel mercato la sua soluzione apparentemente pacificata, essendo questo il contesto sociale nel quale l'attività di ciascuno è subordinata al riconoscimento dell'attività dell'altro. In questo contesto, uno dei grandi risultati storici dello sviluppo dei rapporti capitalistici è stato quello della progressiva separazione e contrapposizione tra il tempo di lavoro necessario, cioè quello dedicato alla riproduzione di se stessi e della società nel suo complesso, e il tempo "libero"; per questo l'affermazione inconsapevole ma tendenzialmente corretta della subordinazione del secondo al primo evidenzia il fatto che il regno della libertà può

La regressione è sempre in agguato

Gli uomini, pur potendo essere più liberi dal bisogno materiale, sperimentano in un primo momento questa libertà in forma negativa. Anzitutto, come espulsione dal processo produttivo della forza lavoro più emancipata, subendo la riduzione dello spazio universalistico dei diritti alla semplice monetizzazione: una forma regressiva delle relazioni umane, espressione dell'indifferenza reciproca (l'abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori ne è un esempio).

Nel contesto economico dominato dalla penuria materiale, il tempo di lavoro socialmente necessario per produrre la merce è la misura del valore del prodotto mentre in quello in cui vige l'abbondanza delle risorse il tempo di lavoro perde il connotato di valore del prodotto, dal momento che esso ha acquistato una nuova qualità: infatti non è più la quantità di lavoro ad attribuire il valore alla merce, ma è la sua qualità (produttiva) che diventa misura della ricchezza (ciononostante, dati gli attuali rapporti di produzione, il sapere sociale incorporato nella produzione che è conquista dell'umanità intera, viene appropriato unicamente dal capitale). Purtroppo gli uomini, sotto il comando del capitale, continuando a pensare che il tempo di lavoro sia la sola misura della ricchezza sociale, pongono implicitamente un limite al suo sviluppo e impediscono più evolute forme di relazione, che abbiano al centro la cura della persona. Quindi l'unica soluzione è quella di giungere ad una organizzazione della produzione che riconosca formalmente nel capitale un costo sociale non più sopportabile e si giunga alla consapevolezza che questa determinazione della produzione sia ormai la causa della attuale regressione della società. Allora, non si dovrebbe

esistere per ciascuno solo se si fa adeguatamente fronte al problema della necessità. Superata la penuria materiale, però questa contrapposizione tra il fare per sé ed il fare per gli altri non è più immediatamente e oggettivamente radicata nelle condizioni nelle quali l'uomo agisce, anzi è quasi esclusivamente l'espressione di una preesistente forma della socialità umana che si trascina in un insieme di condizioni profondamente diverse da quelle che l'hanno originata.

In questo nuovo contesto economico si determina però, un contrasto tra le nuove forze produttive e i vecchi rapporti sociali di tipo privatistico, non potendosi le prime espandere attraverso l'opposizione contraddittoria insita nella domanda (discrepanza tra soddisfazione individuale dei bisogni e loro manifestazione sociale espressa in una domanda solvibile).

procedere verso una ulteriore politica dei "sacrifici", cercando di ottenere una impossibile crescita economica nel tentativo fallace di riprodurre il lavoro salariato, ma verso la redistribuzione di quel poco lavoro rimasto, necessario a soddisfare i bisogni materiali. I componenti la società purtroppo non procedono in questo riconoscimento, ovvero non sono ancora in grado di dire a se stessi che la loro attività non è più necessaria e quindi non produce più denaro; avendo però imparato che senza denaro è impossibile riprodurre se stessi, sono costretti a difendere strenuamente il lavoro che hanno. In questo contesto, è evidente che, quantunque sia la più plausibile, la proposta della riduzione della giornata lavorativa trova terreno ostile. Quando l'effettiva ricchezza della società non dipenderà più dal tempo di lavoro, si entrerà di fatto nel regno della libertà. Questo regno della libertà si presenterà dapprima come spaesamento, come un vuoto da colmare! Gli uomini devono appropriarsi di questo spazio che essi stessi hanno creato, invece di farlo svilire nella forma della disoccupazione di massa, e il modo per riempire questo vuoto ovvero il procedere verso il regno della libertà, si attua prioritariamente attraverso una redistribuzione del lavoro necessario tra tutti i potenziali produttori, siano essi occupati o disoccupati.

Dunque, la condizione fondamentale per l'ingresso consapevole nel regno della libertà è, come dice Marx, la riduzione della giornata lavorativa!

Gaetano Sciortino

JOBS ACT: LICENZA DI LICENZIARE!

Il Jobs Act è il progetto del governo Renzi di “riforma globale” del mercato del lavoro; si fonda sulla Legge 10/12/2014 n. 183, entrata in vigore il 16 dicembre successivo, che ha la seguente sottodicitura “recante deleghe al Governo in materia di riforma degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro e le politiche attive, nonché in materia di riordino della disciplina dei rapporti di lavoro e dell'attività ispettiva e di tutela e conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro”.

Il parlamento ha votato una legge cornice, in cui sono esposte solo le linee guida del progetto complessivo, delegando al governo il compito di riempirla di contenuti concreti.

Perciò entro 6 mesi dalla sua approvazione si devono varare 6 decreti attuativi delle deleghe in essa contenute; ogni decreto, prima di entrare in vigore, è discusso dalle commissioni lavoro di Camera e Senato, che hanno 30 giorni per presentare osservazioni non vincolanti per il governo.

La legge delega 10/12/2014 n. 183 consta di un unico articolo e 15 commi.

La delega consente al governo di varare già il 24/12/2014 i primi due decreti attuativi: sugli ammortizzatori sociali e sul contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, che il 13 gennaio 2015 vengono trasmessi alle commissioni lavoro, che li rinviavano al governo il 12 febbraio.

Il governo Renzi, il 20 febbraio 2015, ignorando sostanzialmente le osservazioni delle commissioni lavoro richiedenti soprattutto il ritiro della cancellazione della reintegra per i licenziamenti collettivi, **vara definitivamente i decreti sui contratti a tutele crescenti e sui nuovi ammortizzatori sociali, in vigore dal 1° marzo 2015**, e presenta il testo dello schema di altri due decreti: sulle tipologie contrattuali e sulla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

Renzi, dopo aver cancellato l'Irap (5,7 miliardi fino al 2017) sul costo del lavoro e regalato agli imprenditori la decontribuzione previdenziale (5 miliardi fino al 2017) per i primi tre anni di contratto dei nuovi assunti, garantisce ai padroni mano libera sui licenziamenti.

Infatti con il contratto a tutele crescenti non c'è nessuna tutela, in realtà si tratta di un contratto a tempo indeterminato in cui sei licenziabile sempre, pure dopo tre anni dall'assunzione.

Alla fine del triennio non c'è stabilizzazione, né giusta causa, ricattabile eri all'inizio, ricattabile continui ad essere ora.

Il governo è lo stesso che, appena insediato, con il decreto Poletti, DL 20/03/2014 n. 34 convertito nella Legge 16/05/2014 n. 78, ha consegnato alla discrezionalità padronale la gestione dei contratti a tempo determinato, che da allora non hanno più obbligo di motivazione e si reiterano fino a 5 volte nell'arco di tre anni senza trasformarsi a tempo indeterminato.

Quindi massima estensione dei contratti a tempo determinato sinonimo di precarietà eterna ed ora istituzione di contratti a tempo indeterminato con licenziamenti iperfacilitati.

Da una lettura complessiva del decreto legislativo recante disposizioni in materia di contratto di lavoro a tutele crescenti, in attuazione della Legge 10/12/ 2014 n. 183, che consta di 12 articoli, **emerge netta la cancellazione definitiva dell'art. 18.**

Né basta lo zuccherino dell'art. 2 che mantiene la reintegrazione nel posto di lavoro per i licenziamenti discriminatori ed intimati in forma orale. Tali garanzie però, ancor prima del varo dell'art 18 Legge 20/05/1970 n. 300 (Statuto dei Lavoratori), sono state previste dalla Legge 15/07/1966 n. 604, nonché da codice civile, costituzione e varie convenzioni internazionali.

Ma nessun datore di lavoro licenzierà i propri dipendenti adducendo per iscritto motivazioni politiche, sindacali, sessuali, religiose, oppure solo con una comunicazione orale.

Già Fornero, ministra del Lavoro del governo Monti, **con la Legge 92/2012 ha arrecato un duro colpo all'art.18**, eliminando quasi del tutto la reintegra per i licenziamenti economici (tranne che per i casi di manifesta insussistenza); mentre per i licenziamenti disciplinari ha lasciato ancora al giudice, per pochi casi, una certa libertà di scelta tra reintegra e risarcimento.

Adesso la reintegra è consentita, per i licenziamenti disciplinari, esclusivamente quando “sia direttamente dimostrata in giudizio **l'insussistenza del fatto materiale** contestato al lavoratore, rispetto alla quale resta estranea ogni valutazione circa la sproporzione del licenziamento” (art. 3 Dlgs Jobs Act). Altrimenti c'è solo l'indennizzo monetario, crescente con l'anzianità lavorativa.

Si riconosce che il licenziamento è illegittimo, che non c'è assolutamente proporzione tra l'eventuale infrazione e il conseguente licenziamento, che si è compiuta una palese ingiustizia , **ma che a questa ingiustizia non si può porre rimedio.**

Resta lo scandalo dell'**odiosa esclusione dalla possibilità della reintegrazione del licenziamento per il superamento del comperto** (periodo massimo consentito di malattia).

Ricapitolando: niente reintegra per i licenziamenti disciplinari -se non quando è provata l'insussistenza del fatto materiale contestato (onere che tocca al lavoratore, mentre in precedenza spettava al datore di lavoro dimostrare il contrario)- **niente reintegra per i licenziamenti economici sia individuali che collettivi.**

Questa novità tirata fuori da Renzi all'ultimo minuto (cfr. le ultime due righe dell'art. 10) ha sollevato le obiezioni delle commissioni lavoro, rimaste però inascoltate.

I sindacati sono penalizzati dai licenziamenti collettivi (almeno 5 effettuati dall'azienda nell'arco di 120 giorni) equiparati a quelli individuali, ma ancor più lo sono i lavoratori, privati di garanzie e criteri obiettivi stabiliti dalla Legge 223/91 (anzianità, carichi di famiglia, Legge 104, ...) con cui limitare i danni nelle vertenze contro i processi di ristrutturazione.

Con il Jobs Act i padroni, violando la L. 223/91, invece della reintegra, pagheranno un indennizzo da 2 a 12 mensilità.

La monetizzazione crescente caratterizza il Jobs Act; i padroni ci guadagnano doppiamente, con il controllo totale sulla forza lavoro e per i risarcimenti per i "neoassunti/futuri licenziati" inferiori ai finanziamenti erogati dal governo (taglio dell'Irap e decontribuzione triennale).

Per i licenziamenti economici (individuali e collettivi) **e disciplinari** (tranne che per insussistenza materiale del fatto) **riconosciuti illegittimi, gli indennizzi sono pari a 2 mensilità per ogni anno di anzianità aziendale, da un minimo di 4 ad un massimo di 24 mensilità** (nella Legge Fornero 92/2012 l'indennizzo era da 12 a 24 mensilità); per il licenziamento, dopo un anno dall'assunzione, di un lavoratore con uno stipendio lordo annuo di 25.000 euro, il datore di lavoro versa un indennizzo (4 mensilità) di 7.692 euro più un ticket licenziamento di 490 euro per un totale di 8.182 euro, ma intanto lo Stato gli ha elargito 7.823 euro di sgravi contributivi e 1.278 euro di taglio Irap per complessivi 9.101 euro, con un risparmio totale di 919 euro.

Le piccole imprese (fino a 15 dipendenti) versano un indennizzo, a seconda dell'anzianità, da 2 a 6 mensilità (in precedenza era da 2 1/2 a 6 mensilità).

Per i licenziamenti viziati da errori formali l'indennizzo è pari ad una mensilità per ogni anno di anzianità aziendale, da 2 ad un massimo di 12 (in precedenza era da 6 a 12 mensilità).

Cambia anche la conciliazione, prima obbligatoria e precedente il licenziamento, si svolgeva soltanto presso la DPL (Direzione Provinciale del Lavoro) per cercare un accordo tra le parti e talora riusciva ad evitare il licenziamento; ora è facoltativa, si svolge in varie sedi (DPL, sedi sindacali, enti bilaterali,...), a licenziamento già partito, per trovare un accordo extragiudiziario sull'indennizzo: nella misura di una mensilità per ogni anno di anzianità aziendale, da 2 a massimo 18 mensilità, le somme pagate dal datore di lavoro sono esenti da tasse e contributi.

I dipendenti di partiti e sindacati, che precedentemente non usufruivano dell'art. 18, ora invece godranno dei "benefici" del contratto a tutele crescenti.

E, paradosso dei paradossi, il contratto a tutele crescenti non si applica ai dirigenti, pur se assunti dopo il 1° marzo 2015, che continueranno a godere della tutela reale dell'art. 18 (commi 1-2-3).

E' la terza "riforma" del mercato del lavoro in 4 anni, dopo il cosiddetto Collegato Lavoro (Legge 04/11/2010 n. 183) e la Legge 28/06/2012 n. 92; **con il Jobs Act si chiude il percorso di azzeramento dell'art. 18**, con la cancellazione giuridica, politica e fattuale del concetto di giusta causa necessaria per procedere ai licenziamenti.

Il contratto "a tutele crescenti" vale solo per gli/le assunti/e dopo il 1° marzo 2015. Mentre **gli/le assunti/e in precedenza** restano tutelati/e dalla vecchia normativa **con l'art. 18, già depotenziato dalla legge 92/2012.**

Nessuno però vieta a Renzi e al suo Governo di presentare in futuro nuove modifiche legislative per estendere la nuova norma anche ai vecchi assunti.

In caso di passaggio d'appalto, trattandosi di nuove assunzioni, **si applica il contratto a tutele crescenti e lo stesso vale per la cessione di ramo d'azienda; la sua applicazione si estende anche alle aziende che ora non superano i 15 dipendenti:** se procedono ad assunzioni con cui superano tale soglia, alla totalità dei dipendenti si applica la nuova norma; infine **tutti i contratti a termine trasformati a tempo indeterminato ricadono sotto la nuova normativa.**

Nel Pubblico Impiego, invece, l'applicazione del Jobs Act verrà discussa nell'ambito delle Riforma Parlamentare della Pubblica Amministrazione (cfr. art. 13, che contempla il completo esercizio dei provvedimenti disciplinari).

Il decreto sugli ammortizzatori sociali consta di 19 articoli.

L'obiettivo dichiarato nella Legge delega è limitare l'accesso alla cassintegrazione ordinaria, consentito solo dopo aver esperito tutte le possibilità di riduzione di orario e di personale, e rendere impossibile la cassintegrazione straordinaria in caso di cessazione definitiva dell'attività aziendale o di un ramo di essa, mentre per la cassintegrazione in deroga, per il 2015 già ridotta nella sua durata da 11 a 5 mesi, è prevista la sua sparizione a fine 2016.

Il decreto vorrebbe, ma vanamente, tamponare situazioni di disperazione sociale, aggravate dalla abolizione, dal 2017, della mobilità (cfr. Legge 92/2012). **Nasce la NASpl** (Nuova prestazione di Assicurazione Sociale per l'Impiego): **che sostituirà la precedente ASpl di Elsa Fornero.**

La NASpl entrerà in vigore dal 1° maggio 2015, è un'indennità garantita, per un massimo di 2 anni, a chi rimane senza lavoro e ha accreditate nei 4 anni precedenti almeno 13 settimane di contribuzione e ha lavorato almeno 18 giorni nell'anno precedente la disoccupazione.

La NASpl è rapportata nella misura del 75% alla retribuzione media imponibile ai fini previdenziali degli ultimi 4 anni se l'importo mensile di questa non supera i 1.195 euro lordi; se l'importo è superiore, al 75% di 1.195 euro si aggiunge il 25% della differenza tra 1.195 e la retribuzione effettiva, ma non può superare i 1.300 euro lordi; dall'inizio del quarto mese di fruizione diminuisce del 3%; dallo 01/01/2017 la durata della prestazione si riduce ad un massimo di 18 mesi; **la sua erogazione è subordinata alla regolare partecipazione dei beneficiari alle politiche attive proposte dai servizi per l'impiego (corsi di riqualificazione, etc...).**

Va precisato che importo e durata reali della NASpl dipendono da quante settimane di lavoro siano state effettuate e quante di contribuzione siano accreditate al lavoratore nel quadriennio precedente la perdita dell'impiego.

Le promesse renziane ai giovani di reddito universale di cittadinanza, welfare inclusivo, si rivelano l'ennesimo bluff; in più la platea dei possibili "beneficiari" è pari a circa 1.540.000 lavoratori.

Esaurita la NASpl, per gli sfigati più poveri e irricollocabili, **arriva l'AsDi (Assegno di Disoccupazione) per massimo 6 mesi** e in misura pari al 75% dell'ultimo trattamento percepito con la NASpl, purché non superi l'entità dell'assegno sociale; ma l'erogazione di tale elemosina è subordinata all'adesione del beneficiario alle iniziative predisposte dai servizi per l'impiego. L'AsDi è finanziata per 200 milioni nel 2015 e altri 200 per il 2016.

Per i Co.co.co. ed i Co.co.pro. è virtualmente già scattata dal 1° gennaio 2015 la Dis-Coll: sostituisce la vecchia una tantum per i Collaboratori con reddito annuo non superiore nel 2013 a 20.220 euro, con almeno 3 mesi di contributi accreditati nell'anno precedente; criteri ed importi sono uguali a quelli dell'indennità della NASpl, pur se la durata massima è di soli 6 mesi; la platea dei beneficiari è subordinata alle compatibilità finanziarie, non più di 75/80.000 rispetto ai 296.000 in possesso dei requisiti per usufruire del sussidio.

L'art. 11 istituisce il contratto di ricollocazione finanziato con 18 milioni di euro (+ altri 32) nel 2015 e 20 milioni per il 2016. Il lavoratore licenziato riceve dal Centro per l'impiego territoriale un voucher, che presenta ad un'agenzia per il lavoro pubblica o privata, con cui sottoscrive un contratto di ricollocazione consistente nell'aiuto alla ricerca di una nuova occupazione; il lavoratore non può rifiutare di frequentare corsi di riqualificazione e offerte di lavoro adeguate (non meglio specificate) pena perdita del voucher e rescissione del contratto di ricollocazione; si deve essere ipermobili e iperflessibili in completa balia dell'agenzia.

Per questi provvedimenti la copertura del 2015 è pari a 869 milioni (prelevati dai 2,2 miliardi previsti dalla Legge di Stabilità che, per la restante parte, serviranno per cassintegrazione e mobilità in deroga), **saliranno a 1,774 miliardi nel 2016, 1,902 nel 2017, 1,794 miliardi nel 2018.**

Lo schema di decreto attuativo sulle tipologie contrattuali consta di 55 articoli

Renzi promette l'eliminazione della precarietà, in realtà il rischio è che siano eliminati i precari.

L'esordio del decreto è roboante: "Il contratto di lavoro a tempo indeterminato costituisce la forma comune di rapporto di lavoro" (Art. 1).

Si ribadisce il contenuto della Legge Poletti, del 16/05/2014 n. 78, sul **lavoro a termine**. Anzi si offre la possibilità di deroghe non solo contrattate a livello nazionale e soprattutto aziendale, ma anche, rispetto alla durata canonica di 36 mesi dei contratti a termine, un'ulteriore proroga di 12 mesi stipulata presso la

DPL e senza l'assistenza sindacale; cade poi l'obbligo d'impiego del lavoratore nella stessa mansione; ed il tetto del 20% di contratti a termine all'interno della singola azienda, anche se sfiorato, non comporterà obbligo di stabilizzazioni, ma soltanto una multa soft.

Il disboscamento delle tante forme di contratti precari è più annunciato che reale; scompaiono, con la possibilità di trasformarsi in contratti a tempo indeterminato, tipologie contrattuali scarsamente utilizzate come **il lavoro a compartecipazione** e, tra le collaborazioni, **i contratti a progetto e con partita Iva** dall'entrata in vigore del decreto (ma quelli in corso arrivano a scadenza); mentre quelli coordinati e continuativi resi con modalità ripetitive, organizzati dal committente anche con riferimento ai tempi e al luogo di lavoro spariscono dal 1° gennaio 2016; ma **per i co.co.co. esistono numerose eccezioni:** i rapporti di lavoro cui si applica l'articolo 409 C.p.c., i contratti disciplinati da accordi collettivi, i contratti per cui è richiesta l'iscrizione ad albi professionali, quelli legati ad attività sportive, quelli inerenti ad amministratori, sindaci di società, partecipanti a collegi e commissioni, in tali casi restano nella situazione attuale.

Per il datore di lavoro che, nel lasso di tempo intercorrente tra l'approvazione del decreto ed il 31/12/2015, trasforma i rapporti di collaborazione in rapporti di lavoro dipendente a tempo indeterminato, **c'è il guadagno che tutti i contenziosi pregressi, circa obblighi contributivi e assicurativi non ottemperati, vengono estinti,** se s'impegna a non licenziare per un anno il lavoratore e questi rinuncia in sede di conciliazione a tutte le giuste precedenti pretese.

Permangono invece le tipologie di contratti precari e atipici più importanti: innanzitutto i sopraddetti contratti a termine, rimangono il lavoro interinale, il lavoro intermittente, l'apprendistato, il lavoro accessorio a chiamata, il part-time (soprattutto quello involontario),... che presentano numerosi cambiamenti spesso in peggio per i lavoratori.

Per il lavoro interinale viene cancellata la casistica di ammissibilità dello staff leasing e questo tipo di lavoratori non può superare il 10% dell'organico aziendale, viene eliminato per i lavoratori somministrati il diritto all'informazione sui posti vacanti in azienda, eliminato l'obbligo per l'utilizzatore di comunicare il trattamento economico da applicare al dipendente.

Per il part-time si introducono ulteriori liberalizzazioni circa il lavoro supplementare (consentito solo ai lavoratori in part-time orizzontale), viene eliminata nei contratti collettivi la previsione che si possano individuare le relative causali; il datore di lavoro potrà chiedere un incremento orario del 15%, mentre può richiedere prestazioni lavorative straordinarie ai lavoratori in regime part-time verticale o misto; nel caso in cui il lavoro part-time non sia regolato da contratti collettivi sono previste clausole elastiche contemplanti l'incremento dell'orario part-time annuo fino al 25%.

Per il lavoro accessorio il voucher annuo è elevato a 7.000 euro (attualmente 5.000), mentre resta il plafond di 2.000 euro per i singoli committenti.

C'è una riformulazione dell'apprendistato, sulle orme del modello tedesco.

L'apprendistato di primo livello si chiamerà per la qualifica, il diploma e la specializzazione; quello di secondo livello semplicemente professionalizzante, non avrà limiti di età e sarà accessibile solo a chi avrà un diploma di istruzione secondaria superiore.

A tutte le tipologie di apprendistato si applica la nuova disciplina dei licenziamenti ingiustificati, si specifica che il mancato raggiungimento degli obiettivi formativi del contratto di apprendistato per qualifica, diploma e specializzazione costituisce giustificato motivo di licenziamento.

Si conferma che l'inquadramento degli apprendisti può essere anche di due livelli inferiore rispetto alle mansioni svolte.

Per gli studenti del secondo anno degli istituti tecnici, professionali o C.f.p., la formazione esterna all'azienda non deve superare il 60% dell'orario ordinamentale dell'istituzione scolastica, componente formativa che cala al 50% per gli studenti frequentanti il terzo, quarto e quinto anno. La novità è che il datore di lavoro è esonerato da ogni contribuzione per le ore di formazione svolte fuori dall'azienda, mentre al lavoratore viene corrisposta una retribuzione pari al 10% di quella che gli sarebbe dovuta per le ore di formazione a carico del datore di lavoro.

Si introduce il demansionamento, vanificando l'art. 13 dello Statuto dei lavoratori e riscrivendo interamente l'art. 2103 del Codice civile. Con il decreto in vigore diverrà possibile unilateralmente da parte del datore di lavoro, in caso di ristrutturazione o riorganizzazione aziendale, inquadrare un lavoratore al livello inferiore rispetto alle mansioni per cui è stato assunto. Finora non è possibile, se non contrattandolo con le organizzazioni sindacali e sostanzialmente in due casi: per garantire il posto di lavoro di fronte a una profonda crisi aziendale e per salvaguardare la salute del lavoratore.

Si vuole indorare la pillola, sostenendo che il salario rimane invariato, ma si è costretti ad ammettere che, nel nuovo inquadramento, il lavoratore non potrà mantenere le indennità afferenti al livello superiore, e, in una fase in cui le componenti variabili aumentano il loro peso rispetto alla paga base, la perdita salariale sarà visibile ed in diversi casi anche vistosa.

Nel contempo la mobilità verso l'alto viene procrastinata nel tempo. Finora se un lavoratore è impiegato in una mansione superiore, non solo percepisce la retribuzione corrispondente, ma automaticamente, dopo tre mesi continuativi, sale di livello e lo mantiene per il resto della sua vita lavorativa in azienda, mentre in futuro ci vorranno almeno sei mesi.

Siamo alla flessibilità totale e alla realizzazione del comando unilaterale d'azienda.

Per scrupolo ricordiamo che questo è uno schema di decreto, che ci saranno le osservazioni non vincolanti delle Commissioni lavoro di Camera e Senato, ma ormai la rotta è tracciata.

Il Jobs Act viene presentato come l'ultima speranza per i giovani; si rischia invece una profonda frattura intergenerazionale tra lavoratori, che può inibire percorsi e obiettivi di lotta comuni.

Eppure proviamoci ancora tutti/tutte insieme, donne-uomini, giovani-vecchi, stabili-precari-disoccupati, e coloro che oggi godono delle residue garanzie delle vecchie norme, devono comprendere che:

- con la divisione sociale introdotta forzosamente nel mondo del lavoro, sarà più difficile costruire grandi mobilitazioni a difesa dei diritti necessitanti di grandi numeri e grande unità;
- non devono ritenersi garantiti dalla difesa legale, perchè le nuove norme peseranno sfavorevolmente sui vecchi diritti anche nelle aule giudiziarie;
- devono temere che il Jobs Act si possa estendere anche ai vecchi "garantiti";
- possono, infine, perdere il lavoro ed allora, con un'eventuale nuova assunzione, ricadranno inevitabilmente sotto la nuova normativa.

CONFEDERAZIONE COBAS



Legislazione del lavoro (Jobs act): scavando si va di male in peggio

AFFONDAMENTO DELL'ARTICOLO 18

Già dal suo nome rivela il suo carattere distruttivo: **Jobs Act**. L'obiettivo di questo uso dell'inglese nella legislazione ha il valore simbolico di creare una rottura tra la cultura costituzionale e legislativa precedente che aveva chiamato la legge 300 del 1970: **“Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento”** (poi semplificata in “Statuto dei Lavoratori”), e la nuova cultura anglosassone che si fonda sulla totale assenza dei diritti e secondo il formarsi permanentemente sotto la spinta della cronaca ed una legge cosiddetta pragmatica che insegue la cronaca giudiziaria: **Common Law** (http://it.wikipedia.org/wiki/Common_Law)

Concretamente lo Statuto dei Lavoratori legiferava ispirandosi alla Costituzione della Repubblica e ai diritti che essa adottava e fondava. I diritti fondati dalla Costituzione del 1948 non erano l'esito di una cronaca giudiziaria che procedeva avanti e indietro per tentativi ed errori, così come avviene nei Paesi in cui i diritti sono subordinati allo stato delle cose presenti, a contesti locali, ai rapporti di forza momentanei che si manifestano al momento e suggeriscono le sentenze. Molto diversamente la Costituzione attingeva alla storia, alla lenta costruzione di una tradizione materiale e culturale sedimentata nei secoli, con la recente forte spinta del movimento operaio e socialista, la sua tradizione di solidarietà e di mutualismo. Uno scopo simbolico, ma anche culturale, l'adozione della locuzione inglese *Jobs Act*, come dire: “è finita la pacchia dei diritti, ritorniamo alla legge del più forte, dei padroni

che comprano il lavoro al più basso prezzo possibile e con esso rendono di nuovo sudditi quelli che pensavano di essere diventati cittadini”.

Lo smontaggio dello Statuto dei Lavoratori a partire dall'articolo 18, il quale, vale la pena di ricordarlo, non impediva i licenziamenti ma li impediva solo quando non fossero stati dettati da una “giusta causa”. Questa giusta causa già veniva usata come una fisarmonica che si allargava e stringeva a seconda dei rapporti di forza espressi dalle classi in conflitto, ma costituiva anche un argine formidabile contro la catena di comando sui posti di lavoro e nella società.



Dopo ed oltre l'articolo 18

Non ci soffermiamo sugli esiti tragici della cancellazione dell'articolo 18, ma cerchiamo di illustrare una ulteriore fregatura per i lavoratori dipendenti poco emersa e indagata finora.

Il Sole 24 Ore (quotidiano ufficiale della Confindustria) martedì 17 titolava: **“Risarcimento non automatico in caso di licenziamento”**. In effetti l'articolo scava

intorno al risarcimento che in molti abbiamo capito sostituirà la possibilità di reintegro/riassunzione sul posto di lavoro se il giudice se il Giudice ritiene ingiusto il licenziamento. Questa faccenda del risarcimento che riduce i lavoratori ad oggetti simili alle auto per cui ci si aspetta il “risarcimento” per le riparazioni necessarie dopo l'incidente, ci ha fatto trascurare le modalità con cui il risarcimento

verrà erogato. L'articolo si prodiga a far capire che non vi è nulla di automatico nella sua erogazione come pure avviene in altri Paesi, ma per averlo il lavoratore dovrà comunque ricorrere al tribunale ed aspettare la sentenza del giudice che deciderà se e a quanto dovrà ammontare il risarcimento. Dunque, il

La sbornia dei numeri

La stampa e i media ci hanno ubriacato di numeri ed ipotesi improbabili per nascondere i fatti sostanziali. Questi numeri che adesso sono sanciti dall'articolo 1, comma 1 del Decreto Legislativo 23/2015 sono assai semplici: il datore di lavoro può offrire una cifra *“pari a **una mensilità della retribuzione di riferimento per il calcolo del trattamento di fine rapporto per ogni anno di servizio, in misura comunque non inferiore a due e non superiore a diciotto mensilità**”, mediante consegna al lavoratore di un assegno circolare. L'accettazione dell'assegno in tale sede da parte del lavoratore comporta l'estinzione del rapporto alla data del licenziamento e la rinuncia alla impugnazione del licenziamento anche qualora il lavoratore l'abbia già proposta. Le eventuali ulteriori somme pattuite nella stessa sede conciliativa a chiusura di ogni altra pendenza derivante dal rapporto di lavoro sono soggette al regime fiscale ordinario.*”

In sostanza, due mensilità per ogni anno di lavoro fino ad un massimo di 18 mensilità. Qualche riflessione in più è dovuta al fatto che le annualità di servizio si limitano a quelle per il periodo per il quale il datore di lavoro ha pagato il contributo per il TFR, e per una misura che non tiene conto dell'eventuale salario non tabellare aggiuntivo.

Due condizioni “a perdere” per i lavoratori. La prima mette una pietra tombale, “scordammoce ‘o passato” per i contributi non pagati dai padroni. La seconda una mera regressione dove all'intero salario che costituiva base di calcolo per l'eventuale risarcimento si sostituisce una sola delle voci della busta paga.

Con ciò si dimostra, ancora una volta, che essere degli sfruttatori non esclude di essere anche dei “rubagalline”, anzi spesso le due figure coincidono.

lavoratore licenziato, senza stipendio e senza lavoro, dovrà intentare una causa verso il padrone non per essere riassunto ma solo per avere un risarcimento che la maggior parte dei lavoratori in questi mesi di discussione della legge e dei decreti avevano dato per scontato come dovuto, obbligatorio ed automatico.

Per chiamare questa legge spesso i giornali usano la locuzione quella del “contratto a garanzie crescenti”. Locuzioni che a noi sembra letteralmente falsa perché le garanzie diminuiscono e cresce, in forma assai limitata, il prezzo. La similitudine più pertinente sarebbe quella consolatoria, senza alcun riferimento ai diritti di “gallina vecchia fa buon brodo”. Un brodo amaro per chi si trova a far la parte della gallina.

Pensionati Cobas – Roma

I pensionati e le pensionate Cobas di Roma si riuniscono il giovedì mattina, dalle 10.00 alle 13.00 circa, nella Sede di Viale Manzoni 55, vicina alla fermata della Metropolitana “Manzoni”.

Questi numeri sono attualmente diffusi per posta elettronica, successivamente sono disponibili nella sezione “Infocobas Pensionati” del sito: <http://pensionati.cobas.it/> con diffusione libera.

Recapiti: telefono: 06 - 70 452 452

(giorni feriali, 9.00-13.00)

e-mail: pensionati@cobas.it

Il Cobas dei pensionati collabora con l'associazione AL.P.I. che ha tra i vari obiettivi, oltre che l'informazione, anche l'ottenimento di una maggior salvaguardia delle pensioni rispetto all'aumento del costo della vita.

<http://www.resettatutto.org/>

ENEL in svendita

CI STANNO RUBANDO IL PASSATO, IL PRESENTE E IL FUTURO

Una vendita a perdere

Quasi da non credere, ma l'episodio di questi giorni, 24/25/26 febbraio 2015, ci insegna molto su cosa sono le privatizzazioni. In tre giorni, prima in America il 24 e 25, poi in Europa il 25 e 26, il ministro del Tesoro e l'intero governo stanno vendendo un bel pacchetto di azioni dell'ENEL, esattamente 540 milioni di azioni, che costituiscono il 5,7% dell'intero azionariato, al prezzo di svendita di 4 euro ciascuna. Il risultato sarà di incassare 2,16 miliardi di Euro, visto che non si tratta nemmeno di un'asta al miglior offerente ma di

Gli esiti del conflitto in atto negli anni '60

Quaranta miliardi di valore tutti nostri, dei cittadini italiani di ieri, e di oggi che non solo hanno pagato con le bollette l'acquisizione nel 1962, a caro prezzo, il patrimonio delle società elettriche preesistenti, ma hanno continuato a pagare per la manutenzione, valorizzazione e sviluppo dell'Ente Nazionale Energia Elettrica.

Il governo che realizzò la nazionalizzazione nel 1962 era un governo democristiano guidato da Fanfani, e nel giro di pochi anni realizzò quello che in decenni le società elettriche private non si sarebbero mai sognate di fare: l'elettrificazione delle

un bel regalone al mercato finanziario. Il prezzo potrà oscillare di poco: dai 4 minimo ai 4,048 euro, proprio mentre tutta la stampa va dicendo trionfalisticamente "che sono molto appetibili". Molto "appetibili"... un vero banchetto! Chi acquisterà queste azioni entrerà in possesso di una bella fetta dei 40 miliardi di euro (il valore reale qualcuno dice che ammonti a 81 miliardi) che costituiscono la capitalizzazione dell'ENEL, per una briciola di elemosina addirittura inferiore alla quotazione di borsa attuale.

campagne e delle relative attività agricole, con centinaia di migliaia di nuovi allacciamenti alla rete a costo zero per i nuovi utenti.

In rapida successione l'ENEL è diventato l'ente di Stato che ha realizzato le innovazioni di sistema, produzione, trasmissione e distribuzione dell'energia elettrica non solo per il nostro Paese ma per molti continenti e Paesi del pianeta: Spagna e Portogallo, America Latina, Francia, Bulgaria, Slovacchia, Romania, Russia. Una multinazionale che fino al 1992 ha costituito un patrimonio per tutti gli italiani.

Giuliano Amato orchestra la privatizzazione e l'austerità

Dal 1992 è cominciato il processo di privatizzazione da un "insospettabile" soggetto politico, il presidente del Consiglio Giuliano Amato, soggetto che dovrebbe essere ben noto ai pensionati perché, tra l'altro, ha dato inizio alla privatizzazione del sistema pensionistico ancora in atto oggi.

In realtà, secondo noi pensionati COBAS, Amato, recentemente candidato della destra e del PD alla presidenza della Repubblica, inventore della politica di austerità che è servita da spinta alle privatizzazioni di tutto ciò che è privatizzabile ed oltre rendendo privatizzabile anche tutto ciò, che come i beni comuni e i servizi essenziali, dovrebbe essere e restare pubblico e sociale anziché fonte di profitti e rendite capitalistiche.

Speriamo di aver dato senso della rapina e latrocinio perpetrato nei confronti dei cittadini italiani vendendo ai finanziari di tutto il mondo le azioni a 4 euro l'una, una ricchezza costruita giorno dopo giorno dai cittadini tutti di quattro generazioni. Ma questo ragionamento è del tutto parziale se non si tiene conto della ricchezza che l'ENEL ha prodotto e sta producendo a tutt'oggi. Il Lavoro, principale ricchezza per noi pensionati COBAS, ha subito più del dimezzamento da oltre 160.000 dipendenti negli anni settanta, dopo una bella cura di privatizzazione si sono ridotti nel 2015 a 71.000. Non abbiamo dubbio che questa ulteriore privatizzazione avrà come esito una ulteriore diminuzione di dipendenti, un'altra mazzata alla occupazione e allo sviluppo economico del Paese.

Un regalo strategico per l'arricchimento dei padroni

In valore monetario la situazione attuale è la seguente:

Ricavi, Reddito operativo e Reddito netto 2013-2015 in Milioni di euro			
	2013	2014	2015**
Ricavi	77.258	77.099	75.744
Reddito operativo	9.944	9.364	9.479
Reddito netto*	3.235	3.017	3.054
* importo complessivo netto dei dividendi distribuiti agli azionisti			
** stime			

Questa tabella ci aiuta a capire l'entità del regalo fatto ai finanziari e della rapina che stanno subendo i cittadini italiani. Se prendiamo il valore netto distribuito agli azionisti, capiamo prima di tutto che già prima di questa ultima privatizzazione il guadagno netto che arrivava si aggirava su cifre che superavano ogni anno più di 3.200 milioni. Con le privatizzazioni già in essere, l'incasso dello Stato italiano si è ridotto a circa un terzo ossia meno di 1.000 milioni, con la privatizzazione in corso si ridurrà a non più 640 milioni, tutto il resto andrà agli azionisti privati. Dai 3.200 milioni annui destinati alle

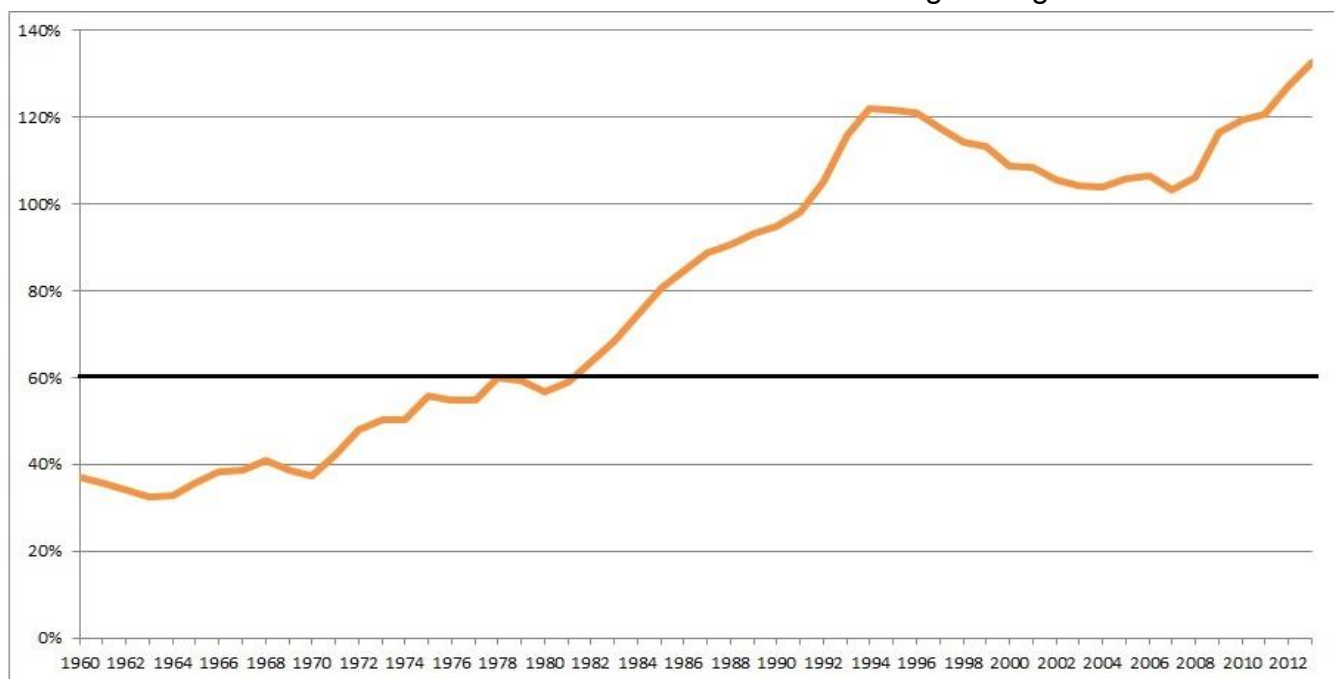
casse dello Stato qualche anno fa si passa ai 640 milioni attuali: un'altra misura dell'impovertimento assurdo di noi cittadini italiani mentre oltre 2.500 milioni sono destinati a gonfiare i portafogli degli azionisti privati. Sono calcoli un po' rozzi ma danno l'idea della perdita per il Paese con queste operazioni, va aggiunto che i numeri sono tutti per difetto. Infatti, ci sono anni in cui il dividendo per gli azionisti è stato 3 o 4 volte quello di questi ultimi anni, e c'è chi valuta il valore dell'Enel più le consociate ad 81 miliardi anziché i 40 miliardi indicati dai quotidiani.

La frode del debito pubblico

Tutto questo processo di esproprio dei cittadini da parte del capitale finanziario è stato condotto, proprio come aveva iniziato Giuliano Amato 23 anni fa, sotto l'egida e la

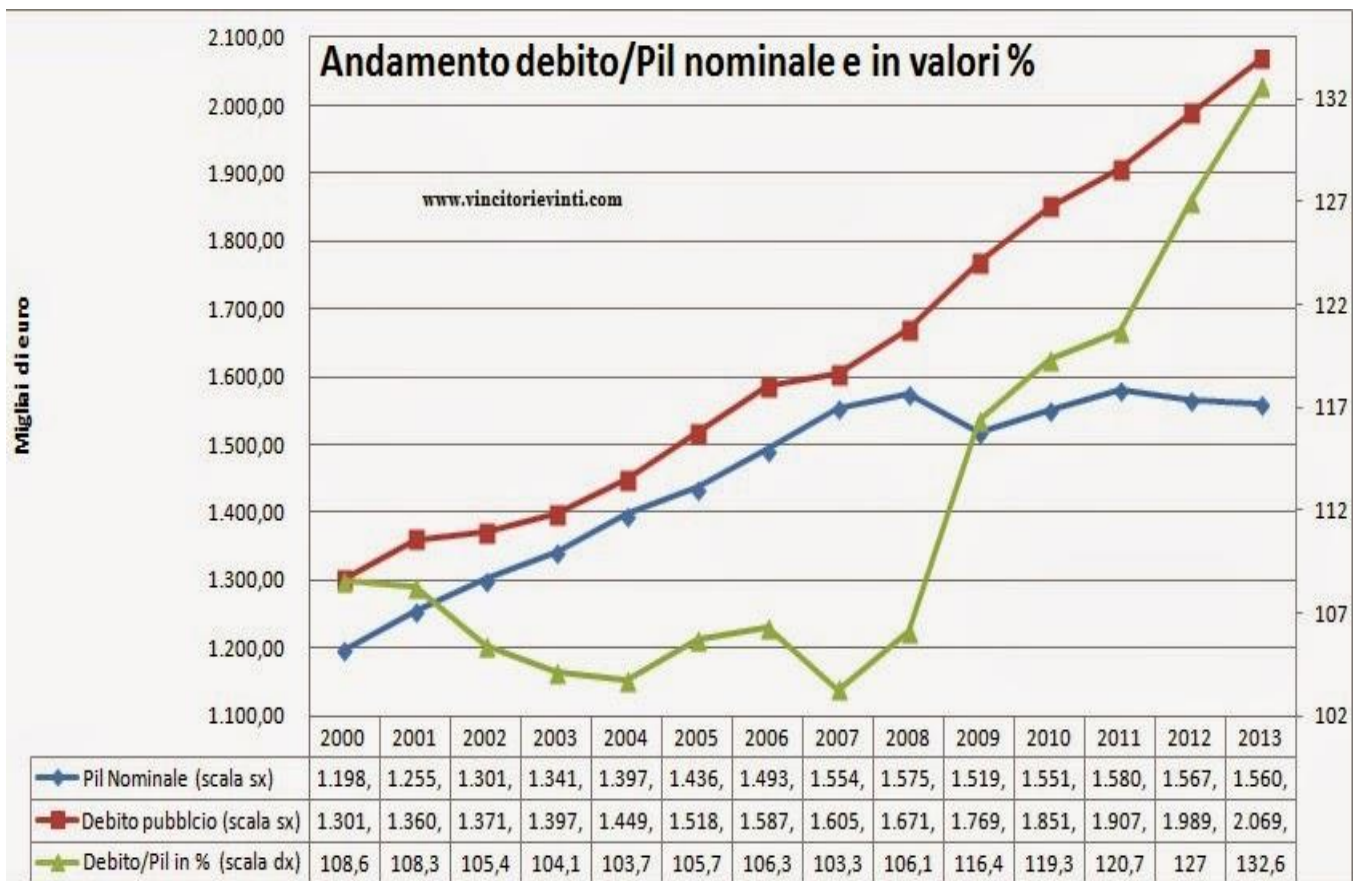
stella polare del pagamento del debito pubblico.

L'effetto ottenuto, è quello che si può vedere nelle figure seguenti:



Andamento del debito pubblico italiano in rapporto al PIL dopo il 1960.

È evidenziato il limite del 60% fissato dal [patto di stabilità](#). Dati: FMI.

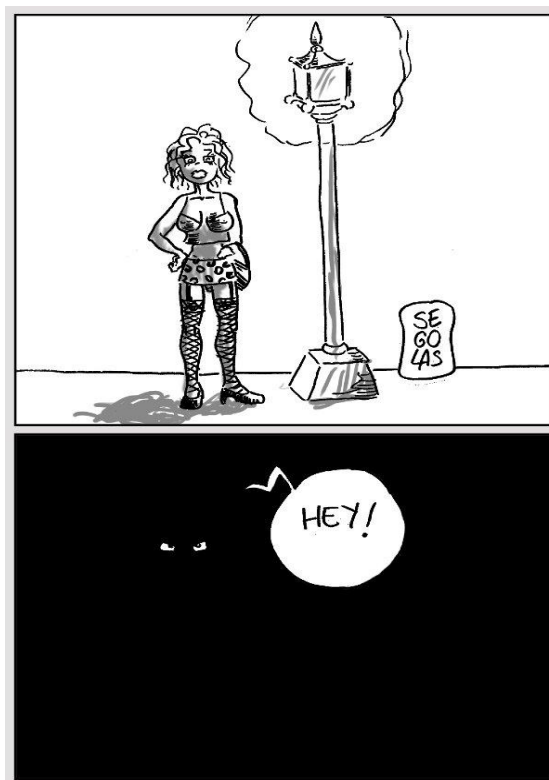


<http://finanzanostop.finanza.com/2014/04/29/riduzione-del-debito-pubblico-solo-fantasia/>

- 1) Si vede chiaramente che il debito pubblico che si manteneva al disotto del 60%, ritenuto un rapporto debito/PIL fisiologico, fino ai primi anni '80. E' il periodo di massimo sviluppo dello sviluppo dei diritti sociali e civili, della maggior diffusione dei servizi pubblici universali: sviluppo di massa della scuola pubblica, nascita e radicamento del Servizio Sanitario Nazionale, Sistema previdenziale pensionistico pubblico, diffusione e distribuzione di servizi pubblici primari: trasporti nazionali e urbani, universalizzazione dei servizi pubblici di energia elettrica, acqua pubblica, telefonia.
- 2) L'aumento del debito pubblico subisce un'impennata subito dopo l'inizio degli anni '80 con l'avvento di governi Craxi e la madre e causa dello svettare del debito: la privatizzazione della Banca d'Italia e l'impedimento postole dal ministero del Tesoro all'acquisto del debito pubblico inventuto.
- 3) La seconda impennata, nel corso di un andamento già crescente, coincide con l'avvento dei ministeri Amato (presidente o ministro del tesoro). Hanno inizio le politiche di austerità, della svendita dei beni pubblici (patrimonio immobiliare enti di previdenza, svendita di interi asset industriali). Privatizzazione del Pubblico Impiego, privatizzazione di buona parte del sistema industriale pubblico. ENI, ENEL, Cassa Depositi e Prestiti, spacchettamento dei monopoli naturali: Ferrovie, Energia Elettrica, Poste.
- 4) Riduzione costante e progressiva dei servizio pubblici essenziali, taglio progressivo delle pensioni attraverso soprattutto l'aumento dell'età pensionabile, perequazione e aggancio delle pensioni alle dinamiche salariali, cancellazione della scala mobile o indennità di contingenza, sistema contributivo per l'importo delle pensioni, aumento di ticket per i medicinali e servizi sanitari.
- 5) Il debito pubblico, per il cui risanamento era cominciato e poi sviluppato il percorso delle privatizzazioni, e la conseguente e parallela politica di austerità sta dando i suoi esiti: il debito pubblico rispetto al PIL è più che raddoppiato, il PIL è in continua decrescita con un trasferimento permanente della sua produzione dai salari e pensioni ai profitti e le rendite.

Questi dati ci riempiono di sconforto, ma non c'è nessuna Bibbia che ci costringa a subire. Negli anni '60 e '70 quando fiorivano i diritti sociali e politici, quando la disoccupazione stava sotto il 3%, quando veniva realizzato il diritto allo studio, il Servizio Sanitario Nazionale, le pensioni pubbliche, il PIL era dovuto per il 70% a salari e pensioni, e solo il 30% a rendite e profitti, il conflitto giocava un ruolo significativo nella gestione della cosa pubblica. La media degli scioperi è stata di 121 milioni di ore l'anno con il picco di 302 milioni di ore nel 1969 ... oggi si arriva ai 3 milioni di ore l'anno di ore di sciopero.

Di tutte le operazioni indispensabili per cambiare lo stato delle cose presenti, la più indispensabile è quella del conflitto cui i pensionati dovrebbero essere tra i maggiori protagonisti. Per questo i COBAS dei pensionati devono nascere e svilupparsi ... il resto verrà con la partecipazione e la socializzazione delle responsabilità.



Vignetta da: <http://www.camminandoscalzi.it>

Pensionati COBAS di Roma



Vignetta di Raffele Riccioli, da: <http://minaantiuomo.blogspot.it/>

La crisi non è un cataclisma naturale

I PROFESSIONISTI (a carico) DEL RISPARMIO

L'Amministratore Delegato guadagna 53 volte più di un laureato neo assunto

Gli stipendi del manager nelle società quotate in Italia a confronto con quelli dei giovani laureati e neoassunti						
	INDUSTRIA		SERVIZI		FINANZA	
	Remunerazione in Euro	Differenziale * retributivo	Remunerazione in Euro	Differenziale * retributivo	Remunerazione in Euro	Differenziale * retributivo
Giovane neolaureato	25.830	-	24.533	-	27.148	-
Amministratore Delegato	920.282	35,6	799.750	32,6	1.453.865	53,6
Direttore Generale	684.670	26,5	737.063	30	978.762	36,1
Presidente Cons. d'Amm.	608.691	23,5	323.112	13,2	532.090	19,5
Dirigenti con responsabilità strategiche	435.928	16,9	470.661	19,2	430.187	15,8
Amministratore non esecutivo	60.348	2,3	47.027	1,9	98.002	3,6

* Numero di volte superiore allo stipendio del laureato neoassunto.

Questi dati sono stati raccolti nei bilanci delle società quotate in borsa in Italia dalla OD&M Consultique, una società di ricerche finanziarie abbastanza seria tanto che Il Sole 24 Ore la cita sempre più raramente.

Nonostante ce lo vogliano far credere, la crisi non è un accidente naturale, questa tabella documenta che nella crisi c'è chi ci guadagna lautamente e sono proprio, guarda caso! coloro che poi ne sono i maggiori responsabili.

Ma questa tabella documenta anche che mentre tra i lavoratori dilaga l'impoverimento e la povertà, tra i finanziari e pescecani dilaga l'arricchimento sconsiderato.

Non crediamo che nessuno dei nostri lettori potrà mai verificare l'importo dello stipendio netto di un Amministratore Delegato, ma neanche quello di un semplice Dirigente, quindi dobbiamo partire dai numeri che ci offre la controparte che se fossero anche veritieri sarebbero falsi per la loro parzialità.

Infatti, nel testo che accompagna la Tabella, la "Consultique" avverte che essa non contiene la parte premiale e variabile della retribuzione che sappiamo, quando leggiamo di qualche liquidazione goduta da "lorsignori" può ammontare a decine di milioni oltre il fisso dichiarato.

Certo la parte del leone la fanno gli Amministratori Delegati delle società finanziarie ... ma anche gli altri non scherzano e comunque serve a capire che un Dirigente non è mai più un lavoratore dipendente, sono la razza padrona ma qualcuno si commuove ancora per le loro condizioni economiche e normative. Da pensionati continuiamo a ripetere che tutti costoro,

diversamente da tutti gli altri lavoratori e lavoratrici, godono di un massimale contributivo che grazie alla legge Dini fa sì che oltre i 100.000 euro l'anno essi non pagano più alcuna aliquota contributiva!!!!



Ricordiamo agli appassionati delle cosiddette pensioni complementari/integrative/ Fondi Pensione di qualsiasi risma, che dei loro contributi si "alimentano" centinaia di migliaia di operatori finanziari che, come si vede, non vivono d'aria e nemmeno sono dei benefattori dell'umanità.

Banche Popolari: la peggiore riforma**LA LEGGE DELLA GIUNGLA, QUELLA DEL PIU' FORTE, TORNA A REGOLARE IL MONDO**

Che la legge della giungla stesse sempre in agguato perché al di là di ogni razionalità i più forti potessero comunque vincere, pensiamo che i nostri lettori e lettrici ne fossero consapevoli. Le regole, le leggi, la Costituzione, avevano quale compito fondamentale e costitutivo quello di difendere l'umanità dalla sopraffazione, lo sfruttamento, l'ingiustizia sociale.

Da quasi 300 anni, gli uomini speravano che queste piaghe potessero essere sottomesse alla ragione, e le relazioni tra gli uomini potessero essere regolate dall'Uguaglianza, la Fratellanza, la Legalità.

Il decreto del Governo del 19 gennaio 2015, relativo all'obbligo di trasformare le banche Popolari, gli istituti di credito cooperativo, in Società per Azioni (S.p.A.) è emblematico dell'attuale fase in cui le regole si fanno per tutelare i più forti, i più ricchi, i più potenti, perché venga distrutto qualsiasi tentativo di far nascere le regole e le istituzioni dal basso per dar corpo alla costituzionale sovranità popolare.

Non crediamo che il fenomeno delle banche popolari del credito cooperativo abbia molti appassionati tra i nostri lettori e soprattutto anche tra noi redattori ... ma proprio per questo affrontare un fenomeno che non ci riguarda direttamente può sgombrare il terreno della legittima emotività ed essere considerato a freddo.

**Il governo Renzi ha creato un nuovo movimento: "Illegalità Continua"**

Ma questo Decreto Legge è un caso che fa scuola sull'arbitrio procedurale e formale che il governo Renzi riesce a far pratica quotidiana come e peggio dei governi

precedenti. Partiamo quindi proprio da questi aspetti procedurali e formali, la Costituzione prevede all'articolo 77:

*"Il Governo non può, senza delegazione delle Camere, emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria. Quando, **in casi straordinari di necessità e d'urgenza**, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, **deve il giorno stesso presentarli per la conversione alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni ...**"*

Ora vorremmo che qualcuno ci spiegasse le ragioni di **straordinarietà, necessità e urgenza** rispetto ad istituzioni che vivono ed operano in tutta legalità da centinaia di anni. E', ancora una volta, evidente che il Governo ha voluto fregare la sovranità popolare, la responsabilità del Parlamento, il dettato costituzionale. Ma di che razza di banditi siano Renzi e i suoi complici Ministri è

dimostrato dal fatto che a tre giorni dall'approvazione del Decreto il suo testo definitivo non esista ancora.

Il quotidiano della Confindustria, Il Sole 24 ore, spudoratamente e candidamente, ammette che ci vorrà ancora qualche giorno per limarlo. Il tutto degno di una cupola mafiosa che le regole se le fa da sola, lontano da ogni legalità.

La regola insopportabile alla finanza quanto gradita ai cittadini democratici

La regola fondamentale che vige nella gestione delle Banche popolari, il Testo Unico

Bancario, articolo 30 (Soci) è quella che prevede:

- “1. Ogni socio ha un voto, qualunque sia il numero delle azioni possedute.
2. Nessuno, direttamente o indirettamente, può detenere azioni in misura eccedente l'1 per cento del capitale sociale, salva la facoltà statutaria di prevedere limiti più contenuti, comunque non inferiori allo 0,5 per cento (3). La banca, appena rileva il superamento di tale limite, contesta al detentore la violazione del divieto. Le azioni eccedenti devono essere alienate entro un anno dalla contestazione; trascorso tale termine, i relativi diritti patrimoniali maturati fino all'alienazione delle azioni eccedenti vengono acquisiti dalla banca...”*

Il Comma 1 del dell'articolo 30 era quello che più faceva andare in bestia i finanziari perché il principio della democrazia “una testa un voto” è proprio antagonista a quello del censo che essa promuove in ogni circostanza “ognuno conta per i soldi che c'ha” o in punta di forchetta: “ognuno conta per le risorse che ha e per il potere che esercita”, ma anche il secondo comma che impediva ai soci di disporre di una quota del capitale sociale superiore all'1% era un bel “lacciuolo” che impediva l'ulteriore arricchimento dei soci più ricchi. Per chi abbia vissuto un minimo di vita associativa con l'aspirazione di promuovere liberà e uguaglianza i due primi commi

Un avviso ai ludopatici della finanza

Noi pensionati Cobas non siamo appassionati di finanza, soprattutto di quella non democratica, non pubblica e non virtuosa, vorremmo che fosse pubblica e sociale; testimonianza anche in questo settore del decentramento e diffusione dei poteri, dipendente dalla partecipazione di massa. Ma nemmeno siamo tanto ottusi da non distinguere fenomeni storicamente ed economicamente molto diversi. Chi ci legge da qualche tempo speriamo che non abbia dubbi sul fatto che l'oggetto più ricorrente della nostra critica è proprio quella finanza che mascherandosi da popolare e sociale riesce ad attrarre i soldi dei lavoratori che vengono suggestionati da mascheramenti da grande affare, dal guadagno facile o dalla ludopatia in cui il gusto del rischio riesce ad ottundere qualsiasi ragionamento e razionalità esistenziale. Per i ludopatici e per i finanziari in erba questa fine delle banche cooperative può costituire una grande lezione: che speranze possono avere loro nell'investire in fondi pensione, titoli di qualsiasi tipo, il proprio risparmio, quando

dell'articolo 30 del T,U. Bancario sono l'”ABC” della democrazia, per la finanza sono ostacoli all'arricchimento ulteriore da combattere in ogni modo e in qualsiasi forma. Infatti le modifiche al T,U, le deroghe fondanti di una finanza, popolare, e “virtuosa” non si contano, ma non erano arrivate certo al successo che sta realizzando il “tantobravoragazzo” Renzi.

La finanza grande quella che conta arriva a mangiarsi (letteralmente) la finanza piccola soprattutto quando questa aveva la velleità di essere democratica, di rispondere al bisogno del territorio del suo sviluppo della tutela del risparmio dei ceti popolari.

forme organizzate, radicate nel territorio fornite di rappresentanze istituzionali ci rimettono le penne e vengono fagocitate dalla finanza che le sovrasta per pura ingordigia?



Iscrivere ad un fondo pensione privatistico alla mercé del mercato finanziario ha proprio lo stesso senso di affidare il proprio risparmio ad un latrocinio autorizzato pronto per essere deglutito dalla finanza che, oggi, riesce a togliere sovranità a gli stati e saccheggiarli impunemente.

COME UN COMUNE IMPORTANTE (Roma) GESTISCE LE URGENZE DI EDILIZIA POPOLARE

Nel territorio del Comune di Roma, quello che artificialmente è stato chiamato “Roma Capitale” per occultare gli spaventosi disavanzi e debiti, da sempre sussistono difficoltà abitative per le famiglie a basso reddito, così nel 2012 il Dipartimento Politiche Abitative emetteva un bando per assegnare un diritto a un alloggio di Edilizia popolare a

- 35.000 nuclei in ‘precarietà abitativa’: dispongono di un reddito che però non permette di sostenere un mutuo o un affitto
- 5.000 nuclei in precarietà assoluta: non sono in condizioni di poter vivere in uno spazio dignitoso e sicuro

Finalmente a fine marzo 2015 esce la graduatoria che riconosce 7.197 “diritti all’abitare” di cui ben 60 “immediatamente disponibili”: e i rimanenti 7.137 “vincitori”, quanto dovranno aspettare? N.B.: gli esclusi comunque accettati e in graduatoria, sono all’incirca 2.250 (41 pagine da circa 55 nominativi).

Perché, contemporaneamente, continua la dismissione (leggasi: vendita a privati, a chi se lo può permettere) di 600 immobili (non

chi ne era bisognoso e rientrava in parametri stringenti, senza specificare il numero di domande accoglibili perché “sempre aperto” fino ad emissione del successivo bando.

Nel 2014 l’ente Cresme (Centro Ricerche Economiche Sociali di Mercato per l’Edilizia e il Territorio) censiva, a Roma, 40.000 Famiglie in emergenza abitativa:

tutti di edilizia abitativa, alcuni sono locali per attività commerciali) facenti parte del Patrimonio immobiliare del Comune, perché “non sufficientemente remunerativi”, anzi “fonti di spese eccessive”, ma solo perché non correttamente gestiti: alloggi regalati o affittati a bassissimo canone a “qualche amico” tra l’altro spesso “moroso” e non nel significato veneziano ...oppure si?

Pensionati Cobas di Roma

Case popolari Comune, graduatoria bando 2012



Roma, 23 marzo 2015 –

E’ pubblicata qui nel nostro portale, nelle pagine del Dipartimento Politiche Abitative, la [graduatoria del bando casa 2012](#) con le nuove assegnazioni in affitto degli alloggi ERP (Edilizia Residenziale Pubblica) di Roma Capitale. “Una buona notizia”, commenta l’assessore Francesca Danese (Politiche Sociali, Salute, Casa ed Emergenza Abitativa); resa possibile dal lavoro condotto “con trasparenza, velocizzando una procedura troppo lenta rispetto al bisogno dei cittadini in attesa da due anni”.

7.197 le famiglie idonee, 60 quelle che avranno subito la casa assegnata.

Si tratta, informa l’assessore Danese, di appartamenti di grandi dimensioni per famiglie numerose. Il fatto “non risolve i problemi dell’abitare nella nostra città”, conclude l’Assessore, “ma è un primo passo” e si continuerà “a lavorare con tenacia in questa direzione”.

20 MAR 2015 – PV

http://www.comune.roma.it/wps/portal/pcr?contentId=NEW830385&jp_pagecode=newsview.wp&ahew=contentd:jp_pagecode